

L'ANALISI

indicatori oggettivi per misurare competenze

Daniele Checchi

La notizia che il governo intenda riconsiderare l'utilizzo dei test Invalsi in quinta superiore ai fini del passaggio all'istruzione terziaria è una buona notizia. Innanzitutto perché riconosce esplicitamente lo scarso valore segnaletico dei voti alla maturità: basti come esempio ricordare che gli studenti maturati con 100 o 100 e lode sono il 10.8% in Puglia e il 4.3% in Lombardia (anno scolastico 2018-19, l'ultimo pre-Covid). Questo potrebbe restare notizia di folklore se non fosse che molti corsi di laurea basano le graduatorie di ammissione su quella votazione, senza standardizzarli per scuola.

I test Invalsi hanno da tempo messo in luce la scarsa correlazione tra voti e risultati ai test, ma a questo è facile rispondere che le due misure valutano dimensioni diverse dell'apprendimento: il voto riflette un intero percorso scolastico oltre che competenze relazionali, che il nudo punteggio al test non è in grado di catturare. Se il voto è una misura relativa all'individuo e al suo contesto sociale, vale la pena di chiedersi se sia corretto basare le graduatorie per le ammissioni universitarie su tale misura, o se non sia piuttosto preferibile una misura più oggettiva di un set limitato di competenze: comprendere un testo, capire la dimensione quantitativa di un fenomeno (ad esempio come calcolare una percentuale), possedere i rudimenti della lingua inglese.

Ormai molte università si sono poste il problema di come gestire in modo più ragionevole le scarse risorse didattiche di cui dispongono e lo hanno fatto introducendo un numero programmato. Quando poi hanno dovuto costruire le graduatorie di ammissione, vi è stato un fiorire di soluzioni: voto di maturità, voto di italiano in quarta superiore, test artigianali, test commissionati a società esterne, combinazioni dei precedenti. Basti pensare che nell'ultimo anno si sono immatricolati all'università poco più di 300mila su 470mila maturati. Se i posti ad accesso programmato centralmente o localmente limitato la metà degli iscritti (erano 163mila i posti a programmazione locale nel 2017-18), avremmo almeno 200mila studenti che spendono almeno 50 euro per l'iscrizione a un test di ammissione, cifra che facilmente raddoppia visto che normalmente si fanno più test per aumentare le probabilità di ingresso. È un mercato di 20 milioni di euro. Milioni che solo in minima parte sono incamerati dalle università, e sono invece

appannaggio di società private che producono test attitudinali o di consorzi universitari sempre più dominanti sul mercato. Senza considerare il business della preparazione ai test (corsi, simulazioni, manuali). Tutto ciò sparirebbe d'incanto se ciascuno studente potesse certificare il possesso delle proprie competenze minimali con il risultato del test Invalsi e se le università lo adottassero come criterio di ammissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA